

Il Campanile

Anno 5 Numero 3

Periodico culturale ennese

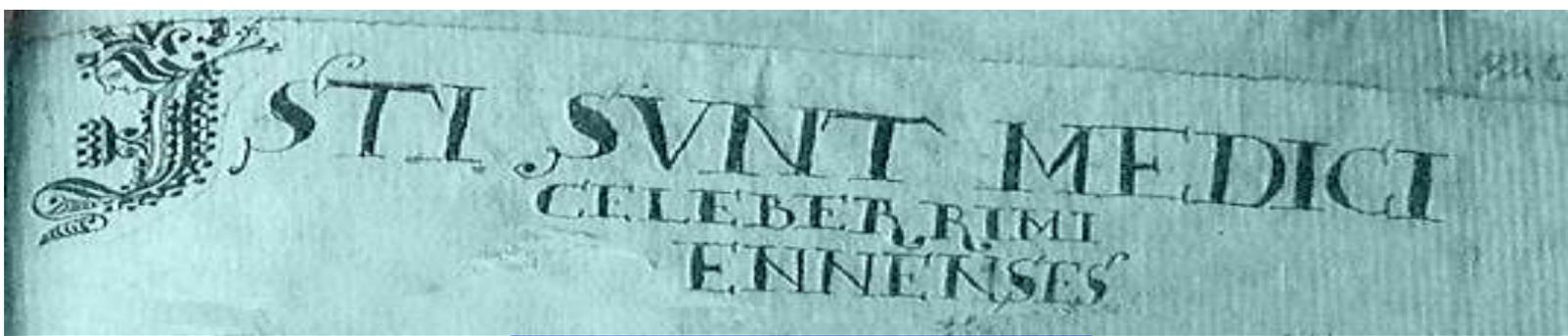
Marzo 2010

Il Campanile Enna - Periodico culturale e storico di Enna -
stampato in proprio - copia gratuita -
email: ilcampanile.enna@gmail.com
BLOG: <http://www.ilcampanile-enna.com>

ENNACAMPER di Francesco SPAMPINATO
C/DA S. GIUSEPPE Pergusa ENNA



Questi sono famosi medici ennesi, di cui la virtù sola di ogni gran stima è degna. Il molto ammirabile Filones, ed il clarissimo Floridicus. Il celeberrimo medico Filonides, e Filiossionis, medico ennese molto ammirato da Galeno ed Ippocrate.



Raimondo Ripa da Castrogiovanni,

Medico fisico di rinomanza, alla corte di Federico IV, figlio del re Pietro, sovrano il 22 /11/1355, sposato con Costanza figlia di Pietro IV di Aragona, morta di peste nel luglio del 1363.

Raimondo era medico di Costanza. Per i servigi prestati alla Corte si conferiva al suo figliolo Giovannuzzo l'abazia di San Filippo di Agira. Inoltre nel 1375 Raimondo Ripa acquistò da Artale d'Aragona il casale di Motta d'Affermo (oggi comune di 950 abitanti in provincia di Messina) che Blasco d'Aragona aveva acquistato nel 1344 da Costanza Chiaramonte.

Il medico Filonido ancora, di cui abbiamo un* opera de albo verero^ e giusta Galeno il lib. xviii della medicina, si appellò Ennese da Dioscoride,

Arezio, Goltz, Lascari, Scanello ed altri, da Etna però da Tiraquello e Grosso, come ne istoria si disse di Catania. Orlandino suir Etna fol. 32 secondo Pirri, fa memoria di Floridico chiarissimo medico.

Filippo da Castrogiovanni M. in S. T. dei minori conventuali fu Cappellano del medesimo Re.



Nel disegno sopra sono raffigurati Raimondo Ripa, medico vissuto nel 1300, e Antonino Lo Dico, medico vissuto nel 1600.

Sono uno di fronte all'altro, impegnati a discutere dei "morbi" che affliggono i loro pazienti.

Sono raffigurati al di là del tempo e dello spazio, nella Castrogiovanni mitica, ma non per questo meno reale, di padre Giovanni dei cappuccini.

Antonino Lo Dico,

celebre medico, nel 1638 dettava medicina nel collegio degli Studi di Messina, ove leggeva cinque dotte conclusioni che si pubblicavano nel 1643 (ce ne dovrebbe essere una copia nella biblioteca).

E' sepolto in Enna nel Duomo dinanzi all'altare del Santissimo, sotto una lastra di piombo con la seguente epigrafe: *"Qui è posta la lapide piena di lodi del nominato Laudico, la cui pietà verso il tempio di Maria, dotato di preziosi argenti, accrebbe a lui la dote per il paradiso, e a lui, dopo la morte, diede immortalità, e se la voce comune piange il medico Antonino, la cui perdita senza dubbio è compianta da Esculapio, non credere che sia scomparso, ma vivendo Laudico nel cielo, rivive da eroe sulla terra"*

Non sappiamo il giorno di nascita nè quello della morte.

Considerata la data di pubblicazione della sua opera nel 1643, la data della morte potrebbe essere verso il 1660.

È citato da padre Giovanni cappuccino.

Fu medico di Re Ferdinando.



La lapide di piombo sotto cui è sepolto il dottor Antonino Lo Dico, nella cappella del Santissimo al Duomo di Enna. A destra un particolare.





P. BERNARDO MARIA DA CASTROGIOVANNI.



P. Bernardo M.^a

*Da Castrogiovanni, ove nacque
Famoso Medico per il rimedio dell'acqua
fredda. Fiorì nel principio del Sec. XVIII*

In Napoli presso Nicola Gervasi al Grottone. 1777

Padre Bennardo Maria Cannura nato in Castrogiovanni da rinomato Medico Chimico e Speciale verso la metà del secolo XVII. Indossato l'abito dei frati cappuccini, studiando le scienze positive introdusse l'idroterapia.

Intimo amico del dottor Giacomo Todaro, stanziandosi nell'isola di Malta, curò con l'acqua fredda distinti personaggi tra gli altri il cav. Levè, che si diceva discendere dalla tribù di Levi, il figlio del Conte Preziosi e il Sig. Alemanno.

Padre Giovanni dei cappuccini ci da testimonianza che padre Bennardo si trattene per molti anni a Palermo. Facendo molte esperienze nella manipolazione dei suoi medicamenti, talmente che a Roma e a Malta fece moltissime cure. Padre Giovanni riferisce che anche un fratello di P. Bennardo, di nome Natalizio si fece ammirare come medico, specialmente per le cure con l'acqua gelata.

Ecco la sua maniera di curare. Si fa raffreddar l'acqua a forza di neve, e se ne fa bere all'ammalato tre gran tazze la mattina, e nel corso della giornata fino a trenta-sei. Non si mangia ne' primi giorni. Allorchè si manifesta la debolezza, dà egli due o tre bicchieri d'acqua con tre torli d'uova la sera. In seguito si accresce l'alimento secondo le circostanze ad un mezzo pollastro ad un piccione. Più o meno d'acqua, più o meno d'alimento. Non lascia i suoi infermi ed osserva di continuo il loro polso. L'effetto dell'acqua è di dare de'mali di testa, dolori di visceri, o calori estremi, diarrea etc.

Per la diarrea usa lavativi di acqua gelata, con bevute simili. Per gli dolori di visceri, fa fregare il ventre col ghiaccio; l'istesso fa sulla testa. Per lo calore fa strofinare il corpo con la neve, così pure nella sciatica, o reumatismo; ed in tal modo agendo opera portentosi.

Le notizie su Padre Bernardo Maria Cannura, sono tratte da p. Giovanni cappuccino e da "Biografia di nomi celebri pubblicata nel 1830.

Trovate sul blog de "Il Campanile" la pubblicazione integrale a firma del Cav. Pasquale Panvini.

Quando l'amore può...



In questo disegno si nota la chiesa di San Giorgio di cui era Parroco don Pasquale Di Mattia nel 1780. La Chiesa, oggi non più esistente, era nei pressi dell'attuale Chiesa parrocchiale che originariamente faceva parte del convento degli Agostiniani, denominata ancora oggi "Parrocchia San Giorgio". Il racconto pubblicato in questo numero de "Il Campanile" è tratto da una storia vera riportata da Paolo Vetri nella "Storia di Enna". Il Sacerdote fu imprigionato per due anni allo "Steri" a Palermo. La sua fortunosa richiesta di aiuto all'avvocato Francesco Benigno Tremoglie, giureconsulto, nato a Castrogiovanni il 20 ottobre del 1732, che il Vetri definisce "uomo di vasta mente, fecondo oratore, latinista, poeta, filosofo, conoscitore del cuore umano", determinò la soppressione del Tribunale del "Santo Uffizio" nel 1782. All'avv. Tremoglie è intitolata la piazza dietro la chiesa di S. Cataldo. Il disegno, un particolare della più antica pianta esistente di Enna, fu eseguito nel XVI secolo da Frate Jacopo Assorino

UNO

Salire quegli scalini ripidi della Pieve di s. Giorgio, per il comandante del drappello di gendarmi, primo tenente Gennaro De Marinis delegato di polizia, era stato quasi un supplizio, per una piccola gotta che lo torturava ormai da giorni, ma giunto all'apice e varcata la soglia della pieve, il suo passo marziale, con quello dei suoi uomini, rimbombò potente nell'ampia navata. Percorsero veloci i pochi metri della navata centrale che li separavano dalla sacrestia dove un alto e minuto parroco e la sua perpetua erano intenti a pulire gli armadi dalla coltre di polvere che li ricopriva quasi per intero. Quel piccolo esercito entrò dentro accompagnato da un rumore assordante di tacchi e stridori di spade tanto da spaventare a morte i due cristiani, quando, all'improvviso, da dietro i gendarmi spuntò fuori un omone vestito di un saio bianco, e

con lo sguardo rivolto ad un foglio di pergamena lo srotolò e a voce alta proclamò: " *Siete voi il reverendo parroco Pasquale Di Mattia sacerdote della pieve di S. Giorgio?*", don Pasquale ancora intontito per tutto quel trambusto e preso dalla paura rispose con un sì biascicato, e nessun'altra parola poté uscirgli dalla bocca. L'omone, a quella risposta affermativa, riprese a parlare con voce ancora più forte e autoritaria, di chi è abituato al comando e a quelle spietate incombenze: " *In nome di Sua Santità Papa Pio VI, noi, difensori della causa di Cristo, guardiani del sant'uffizio vi dichiariamo in arresto*". Con questa breve ma terribile formula, e senza che gli venisse imputata nessuna accusa, in quel preciso istante, il giovane parroco smise la funzione di sacerdote per prendere quella di prigioniero di quella terribile e

feroce istituzione che si chiamava tribunale dell'inquisizione, chiamato ironicamente "sant'uffizio".

DUE

«Don Pasquà c'è chidda cà ci voli parlari» gli annunciò Geppina, «chidda cū!» chiese, piccato, il parroco. «Chidda! vù u sapiti, dda cosa fina.» «Senti Geppina», riprese don Pasquale, urtato da quell'annuncio poco garbato della donna, «mi devi fare una cortesia, quando parli delle mie fedeli, ne devi parlare con rispetto, quella là, come dici tu, ha un nome, non ti è difficile dimenticarlo, va bene? E ora falla passare, dai».

Quella là, come la chiamava Geppina, la perpetua di don Pasquale Di Mattia, era una bella ragazza, ventenne, elegante, ma di quell'eleganza che usavano le donne, diciamo, peccaminose. Il suo nome era, ironia della sorte, Maddalena.

Maddalena entrò nella sacrestia, baciò la mano al sacerdote e subito venne al dunque. Come da qualche tempo si era intestardita a chiedere, voleva ricevere anche lei la santa eucaristia, ma don Pasquale si rifiutava fermamente a concedergliela per il suo comportamento considerato inadatto ad una donna che si voleva avvicinare alla chiesa. Però quella matti-

na, la donna, era energicamente decisa a perorare la sua causa; voleva ottenere l'assoluzione del suo peccato, quel libidinoso mestiere che lei con il suo spudorato comportamento lo rendeva ancor più svergognato. Anche questa volta, però, il sacerdote, come le volte precedenti le negò il sacramento ma, come era suo costume, lo fece con la sua solita mitezza, e ammonendola dolcemente la spronò a cambiare genere di lavoro e di vita.

«Eh! Maddalena, Maddalena, tu porti un nome importante e che il nostro Vangelo riconosce sì come peccatrice ma anche redenta, fallo per me e per il Vangelo, cambia vita. I sacramenti, stanne pur certa te li darò, ma solo a questa condizione. Adesso và e non peccare più». La donna a questa che riteneva l'ultima umiliazione, non

volle cedere e giurò vendetta nei suoi confronti. «Verrà il tempo che sarai tu pregare per la tua anima, disse fra sé con durezza».

TRE

Erano molti quelli che avevano ambito a prendere il posto di sacerdote nella Pieve di S. Giorgio reso vacante dalla recente scomparsa del vecchio parroco, ma chiamato dal vescovo ad essere il nuovo parroco di S. Giorgio era stato il giovane don Pasquale Di Mattia.

Fresco di ordinazione sacerdotale, per le sue capacità, per i sani principi e per i suoi meriti morali, Di Mattia si guadagnò quel posto, e nel tempo anche l'affetto dei buoni parrocchiani, che avevano imparato a conoscerlo e che egli trattava da padre illuminato e da vero sacerdote. Tanto amato per le sue virtù, era altrettanto odiato da chi agognava quel posto, e ordiva alle sue spalle. L'unico punto debole di questo suo mandato pastorale era quella parrocchiana, Maddalena, che, ritenuta donna di facili costumi, continuava a tormentarlo con quella insistente richiesta di assoluzione dei suoi peccati. I ripetuti no del giovane sacerdote, avevano inasprito e indurito il cuore della donna, all'ultimo incontro

giurò vendetta contro di lui. I suoi nemici, venuti a conoscenza di quest'ultimo diniego e della volontà della donna di vendicarsi, decisero che era arrivato il momento per rovinarlo; la donna sarebbe stata il loro ariete per abbattere, finalmente, quel muro granitico della fede che era don Pasquale Di Mattia. Fabricare la calunnia fu facile, infatti la frequenza di quella donna al confessionale fu la trappola per incastrarlo. L'accusarono di pressione sessuale e la donna, ormai capace di tutto, confermò i fatti; le guardie del terribile tribunale prestarono orecchio a quella pervertita puttana che certamente non aveva bisogno di pressioni per assecondare i desideri degli uomini. Fu così che a quel giovane parroco gli tolsero la carica di pastore sacerdotale,



gli confiscarono i beni e lo consegnarono agli aguzzini del feroce tribunale dell'inquisizione.

QUATTRO

Deportato nel carcere dello Steri, a Palermo, rinchiuso in una cella tetra e malsana, e trattato come un malfattore, l'uomo si dibatteva interiormente; non riusciva a comprendere i motivi di quel suo arresto. Soffriva immensamente, e non aveva modo e

mezzi per poter esporre le sue sofferenze e dimostrare la sua innocenza, gli mancava una cosa importante: scrivere. Sentiva dentro di sé il presagio della sua imminente fine. La visione di quel tormento così profondo e puro colpì l'animo di un guardiano del carcere che ebbe profonda pietà per Di Mattia. Fu così che acconsentendo alla richiesta del giovane parroco gli fornì un foglio di carta, ricevuto, come l'acqua nel deserto, come un favore provvi-

denziale. Null'altro potè fornirgli. Allora don Pasquale, vista l'impossibilità di ottenere penna ed inchiostro, si adattò all'esigenza, prese una scheggia di canna e strofinandola nella dura pietra della sua cella fece diventare la punta acuminata come un pennino. Il guardiano e la natura gli avevano offerto carta e penna, adesso toccava a lui fornire la cosa più preziosa: l'inchiostro. Fu così che con la punta acuminata del pennino si aprì le vene e con il suo prezioso sangue che gli sgorgava dai

polsi, finalmente potè scrivere i suoi patimenti e, cosa ancor più importante, la sua innocenza.

CINQUE

Erano ormai passati quasi due anni e in quei primi giorni del nuovo anno si trovava a Palermo il signor Francesco Benigno Tremoglie di Castrogiovanni, affermato e famoso giureconsulto, uomo di vasta conoscenza, fine

oratore, possessore di una grande fede e profondo conoscitore del cuore umano. Il pietoso guardiano venne a sapere della sua presenza in città e volle fargli avere la lettera scritta dal suo concittadino prigioniero.

Quel foglio scritto col sangue così pervenne nelle mani del Tremoglie. Il famoso avvocato letta la commovente e denunciante lettera non esitò un attimo, per amor del suo concittadino, dell'umanità e

della giustizia, a prendere il primo vapore e salpare per Napoli, dove sapeva che doveva tenersi da lì a poco un Consiglio di Stato. Intervenne con la sua riconosciuta e stimata eloquenza a stigmatizzare l'orrido e mostruoso tribunale del sant'uffizio, dimostrarne tutta la sua enormezza d'ingiustizia, e con quel foglio alla mano, macchiato del sangue di un innocente, che faceva roteare in aria come un idolo, riuscì a strappare al re e alla regina prima una frase di dolore, che si tramutò in meraviglia per la tolleranza che si aveva in Sicilia di quel



tribunale, e poi dagli stessi reali e da tutto il ministro la promessa di un decreto, immediatamente emanato, nel quale si ordinava la soppressione di quel truce, orrido e tremendo tribunale dell'inquisizione..

SEI

Il 27 marzo 1782, venerdì santo, ricorrenza della morte di Nostro Signore Gesù ma della rinascita della libertà e della giustizia in Sicilia, alla presenza del Vicerè, Domenico Caracciolo marchese di Villamarina e di tutto il popolo in festa, davanti al carcere dello Steri venne letto il decreto dell'abolizione dell'odioso e orrido tribunale. Vennero cancellati gli stemmi ed in particolare la *mano imbrandente la spada* col derisorio motto: «*Deus iudicat causam tuam*». Si aprivano, finalmente, le porte del carcere e da quelle catacombe, per ordine diretto delle Sue Maestà, ne uscì un uomo pallido e macilento. Quell'uomo era il parroco della Pieve di s. Giorgio in Castrogiovanni, don Pasquale Di Mattia.

SETTE

I fedeli di Castrogiovanni furono felici nel rivedere il loro amato padre e sacerdote ingiustamente perseguitato, e l'accosero con sincere dimostrazioni di affetto; ma la loro gioia fu breve, perché il loro parroco ancora doveva soffrire. Si seppe, infatti, che il Vicerè, Domenico Caracciolo, aveva fatto bruciare tutte le carte dei processi tenuti da quel terribile tribunale che era la Santa Inquisizione. Pertanto don Pasquale Di Mattia, pur restituito alla vita e ai fedeli, non poteva essere riammesso nelle sue funzioni sacerdotali. Dopo alcune settimane, accompagnato dal suo avvocato, Francesco Benigno Tremoglie, fu costretto a partire per Roma, per recarsi alla Santa Sede, dove intendeva ottenere giustizia. La Corte Romana istruì immediatamente la causa e luce, finalmente, fu fatta. Trascorsero pochi giorni e la Corte proclamò la sua innocenza. Don Pasquale Di Mattia, riabilitato, ritornò trionfante a Castrogiovanni tra la sua amata gente, e con loro vicino rese grazie al suo amato bambino Gesù.

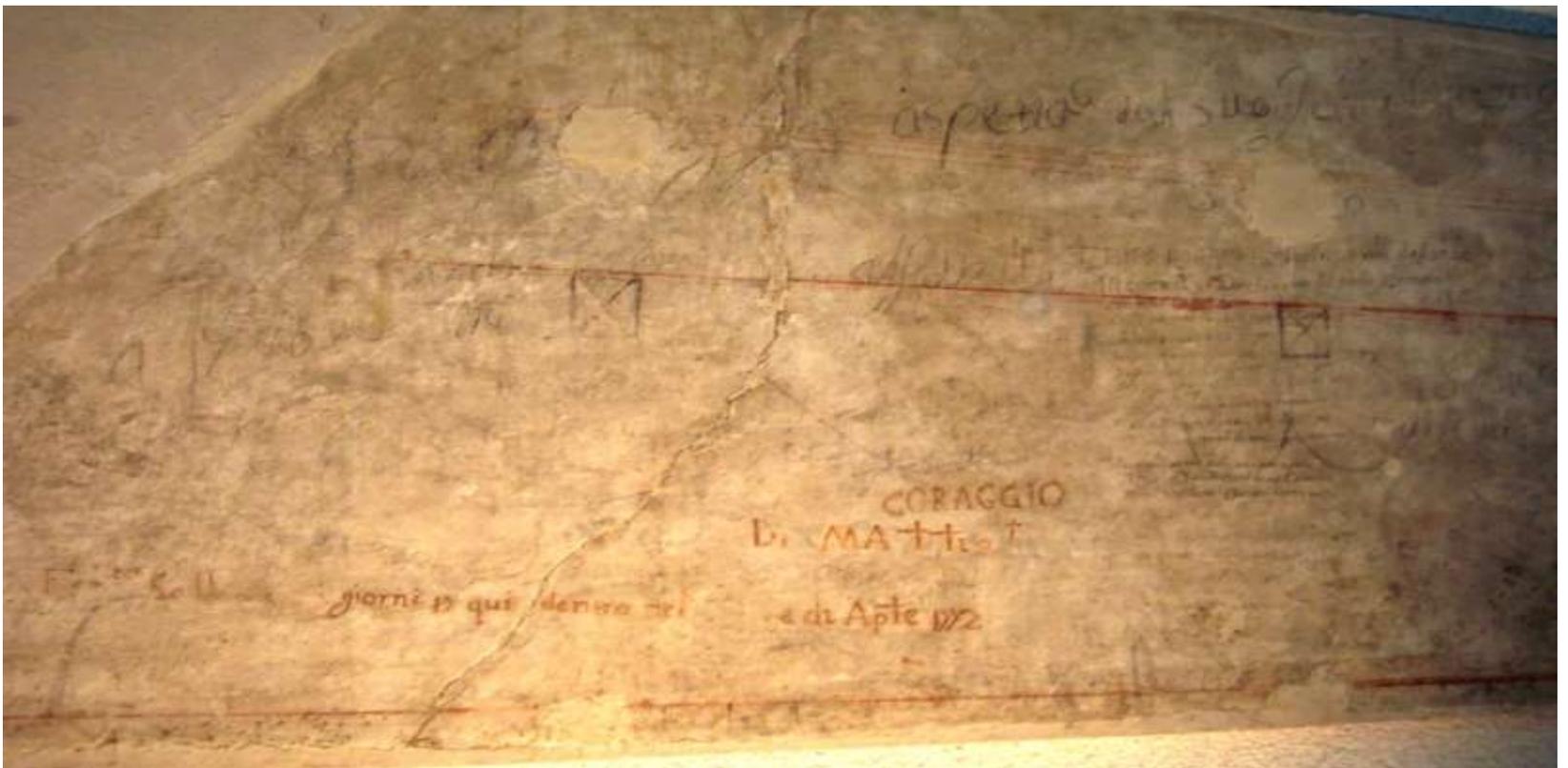
Rino Spampinato

LE LETTERE DAL CARCERE



Frammento della prima lettera scritta da don Pasquale Di Mattia nel carcere dello Steri a Palermo e pervenuta all'avv. Tremoglie. A fianco la traduzione

Oggi per la prima volta, grazie ad un guardiano di cuore nobile, posso finalmente scrivere. Mi è mancato molto il dialogo con Te, Padre Santo, ti ho molto pensato, pregato, ascoltato, sentito dentro di me come mai prima. Ho impresso nel mio cuore i tuoi pensieri, li ho deposti amorevolmente tutti in un quadro e l'ho appeso, con un chiodo, nel mio cuore. Vorrei dirti quanto amore ho per Te che mi segui sempre, anche in questo grave e triste periodo della mia vita. La mia innocenza da queste accuse infamanti di questo ignobile tribunale è una grande prova per il tuo amore, perché so con certezza che questa prova a cui mi sottoponi è il corridoio che percorrerò per entrare nella tua casa. Solo una cosa in questo momento mi manca veramente ed è la Santa Eucaristia. È la gioia di ricevere il Tuo Corpo e il tuo sangue che mi manca ed è questa la mia grande sofferenza. Immagina, non soffro neanche per le torture quotidiane che questi confratelli mi infliggono, e che io nel tuo santo nome perdono. Adesso ti devo lasciare, sono molto stanco e devo risparmiare "sull'inchiostro". Devo tamponare la ferita e curarla per qualche giorno. Continuerò a pensarti e tornerò, sano, a scriverti. Ti amo con tutto il cuore. Benedici anima mia il Signore. Signore benedici l'anima mia.



La cella del carcere dello Steri, dove don Pasquale Di Mattia fu rinchiuso per ben due anni. Nel muro si vedono varie scritte lasciate dai prigionieri del Tribunale della Santa Inquisizione, tra le quali spicca anche quella del Parroco Di Mattia.



Ultima lettera originale scritta da don Pasquale Di Mattia. In questa pagina si trovano le traduzioni delle altre due lettere scritte dal giovane parroco. La seconda dopo un anno e la terza quasi alla fine della prigionia.

Mi sei mancato molto. Non che tu sia stato assente, la tua presenza è sempre viva e sentita accanto a me. Ma mi mancano i tuoi libri, la bibbia, il libro delle lodi con le sue preziose preghiere, lo scrivere il mio stato d'animo e i miei più reconditi pensieri. Sono come un cervo che anela l'acqua e quell'acqua miracolosa, capace di guarire ogni ferita, sei tu mio Dio e Signore. Quante volte mi sei venuto in sogno e io stendevo la mia mano verso di Te, come un Figlio, come tuo figlio cercavo la tua mano per sentirmi più protetto, quella mano che prendendo la mia tirandomi con forza a te, si tramutava in un abbraccio filiale, sì Padre mio, filiale. Soffro ma questa sofferenza mia la pongo ai tuoi piedi come espiazione ai miei peccati.

Grazie Padre della tua misericordia. Adesso devo smettere, ho finito "l'inchiostro" e sono molto debole. Benedici anima mia il Signore. Signore benedici l'anima mia.

Quante lettere Padre mio in questi anni ti ho scritto, quante volte pazientemente e santamente mi hai ascoltato, in silenzio come quei padri che ascoltano quei figli discoli senza punirli. Perché tu sei un padre buono che vuoi il bene dei tuoi figli e per questo li proteggi e li custodisci con tutto l'amore che hai. La guardia, quel sant'uomo di guardia che in tutti questi anni mi ha fornito questa carta per scriverti, oggi mi ha detto che forse scioglieranno questo sacrilegio che è l'inquisizione e che forse ci libereranno tutti. Lo spero tanto. Sai quanto ho sofferto, sai quante torture ho subito per farmi confessare che ho peccato contro l'Uomo e contro Te Padre mio. Ma tu sai che questo non è assolutamente vero. Ma oggi col cuore in mano ti chiedo solo una cosa e dopo tutti questi anni è la prima volta che ti chiedo un favore. Liberami Signore da queste catene. Liberami da questa angoscia. Fa che possa ritornare nella mia casa, la nostra casa. La mia parrocchia, i miei parrocchiani, sono sicuro, mi aspettano ancora. Desidero tanto ritornare a dare e a prendere la Santa Eucaristia. Grazie Signore. Benedici anima mia il Signore. Signore benedici l'anima.



Il gusto della tradizione Agneddu 'o fornu

'Unn'è Pasqua, s'un si mangia agneddu. Qualcuno forse ricorderà gli agnellini infiocchettati di rosso che ancora trenta o quarant'anni fa venivano donati, ancora vivi, durante la Settimana Santa. Erano regali importanti, se dovevano essere comprati, che non tutti potevano permettersi, e chi li riceveva era insignito di un onore particolare. Chi invece non li comprava, ed erano i pastori, integrava col regalo degli agnelli, ma anche del formaggio e della ricotta, i canoni d'affitto dei terreni da pascolo. Chi volesse leggere bellissime pagine al riguardo, può rispolverare *Il Gattopardo*, quando il pastore presenta al Principe Salina gli agnelli e le forme di cane-strato. Ancora oggi pochi rinunciano, anche a costo di sacrifici, a mangiare il giorno di Pasqua, agnello o capretto, e se poi le finanze proprio non lo permettono si ripiega su una *rinisca* (pecora giovane che non ha ancora partorito), se non su una pecora. Quindi se anche i poveri facevano sacrifici per la ricorrenza pasquale pur di allestire un pranzo speciale sostanziali differenze rimanevano e rimangono, nel mangiare della Settimana Santa, tra una gastronomia cittadina e una contadina. La tradizione alimentare è infatti di-

versa da una zona all'altra della Sicilia e risente delle influenze dei popoli che, in tempi passati, ebbero i loro insediamenti. Nelle zone montane e nei paesi dell'entroterra che vivono di pastorizia trova molto impiego il castrato, la carne di pecora e il capretto. Poiché nelle nostre zone fanno assegnamento sul pascolo invernale per raggiungere il massimo delle produzioni di latte è usanza praticare il cosiddetto agnellaggio invernale. La monta delle pecore e delle capre avviene in estate, la nascita degli agnelli e dei capretti nei primi mesi dell'anno e la macellazione di questi in primavera. In questo modo viene sfruttata l'attitudine latte degli animali nel periodo di maggiore disponibilità dell'alimento e le produzioni lattiero-casearie raggiungono il massimo in qualità e quantità. Come spesso avviene, da una necessità lavorativa, in questo caso zootecnica, nasce una tradizione: il capretto è infatti il tradizionale piatto delle nostre famiglie costituendo, nello stesso tempo, una vera e propria raffinatezza gastronomica.

Angelo Benivegna



Ingredienti per 4 persone

1 Agnello da latte, dal peso di sei sette chili,
200 gr. di sugna,
cipollette nuove lunghe e sottili,
1 chilo di patate,
1 lt. di vino bianco,
1 mazzetto di rosmarino,
olio,
Sale,
pepe q.b.



RICETTA

Tagliate il capretto a pezzi grossi, spalmatelo con la sugna, mettetelo in un tegame con le cipollette e fatelo rosolare, quando il capretto ha preso un bel colore dorato, sfumatelo con il vino bianco. Aggiungete le patate tagliate a tocchetti, il rosmarino, il sale e il pepe. Ponetelo in forno caldo per circa un'ora, girando un paio di volte i pezzi del capretto durante la cottura. Servitelo ben caldo.